

# L'assassinio dello scrittore Pippo Fava

## Insisteva sulla «pista» di Dalla Chiesa

La sequenza dell'omicidio - Le indagini partono da zero - Un appello alla mobilitazione



CATANIA — Giuseppe Fava, e in alto poliziotti durante i rilievi dopo l'uccisione del giornalista

Dal nostro inviato  
CATANIA — Lui, Giuseppe Fava, 54 anni (vulcanico cronista, drammaturgo, sceneggiatore cinematografico, anche pittore) l'avrebbe sicuramente descritto nelle prime righe. Il comando che l'ha freddato a Catania una sera di pioggia con cinque colpi di pistola alla nuca accanto a un teatro e a un circo affollati, ha agito con i tipici modi mafiosi.

Gli piacevano le tinte forti. Per dire che con mafia e missili la Sicilia esprime e soffre grandi problemi europei aveva scelto un titolo a effetto: «Sicilia uber alles». Esso avrebbe campeggiato sulla copertina del numero del 25 gennaio del «suo» mensile: «I siciliani». Una redazione di dieci giovani — tra essi suo figlio, Claudio, 22 anni — che la parola «mafia» programmaticamente non vogliono utilizzare. Starnone Pippo Fava avrebbe dovuto scrivere l'editoriale. Gli piaceva interpretare gli umori delle due capitali siciliane, contrapposte, Palermo, Catania. Ed oggi la sua città (la capitale di quella che, secondo un vecchio schema, era l'altra Sicilia, la Sicilia senza lupara), sembra presa in contropiede, imprigionata al cospetto del corpo marmoriato del suo primo uomo pubblico ucciso. Ucciso come in uno dei numerosi lavori teatrali di Fava. Il più recente ha per titolo proprio «L'ultima violenza». Lo rappresenta, due settimane fa, lo Stabile, davanti alla cui sede è avvenuto il delitto. Appare fin troppo didascalico ai critici, per quel «processo» con tanto di gabbione sul palcoscenico, intento dall'autore alle diverse e parallele violenze: mafia, camorra, criminalità organizzata, terrorismo, criminalità degli affari. Fava, però, s'era lamentato sul suo giornale soprattutto degli applausi del pubblico della «prima». Essi venivano a aveva scritto — da «giusti ed inquisiti» mischiati in platea.

Gli investigatori dichiarano ai cronisti che «si battono tutte le piste». L'associazione dei colleghi di Fava sta discutendo l'iniziativa d'una «taglia» destinata a chi offra collaborazioni. Invece della classica retata, un gran via vai di informatori e confidenti, per scoprire se davvero il commando che ha pedinato la Renault 5 del giornalista, fino al parcheggio, su un marciapiede, davanti al teatro, sia potuto sparire davvero nel nulla. Carabinieri e polizia (mezzi inadeguati, scarso coordinamento) studiano ognuno per proprio conto

scritti, articoli, documenti di Fava. Nel boschetto gli hanno trovato un incartamento giudiziario.

«Ma — dice Riccardo Oriolo, uno dei redattori de «I siciliani» — Fava non era uomo da grandi scoop, non era un detentore di segreti».

Non sta qui solo la difficoltà dell'indagine. «Stiamo partendo da zero, ma da zero per davvero», ammette il colonnello Eno Tasi, comandante del gruppo dei carabinieri. «Da voi giornalisti — aggiunge — mi attendo sollecitazioni, suggerimenti, analisi».

Ma nelle redazioni si respira aria pesante. «Siamo tutti fratelli di Claudio, il figlio della vittima», ha commentato una tv privata. Davanti al palazzo de «La Sicilia» il plumbeo giornale di regime, idolo polemico del sogno di «controlinformazione» che aveva portato Fava a fondare una cooperativa editoriale, la «Radar» qualcuno ha depresso sul far dell'alba un pacchetto che sembrava una bomba. Un avvertimento? Un'altra intimidazione? Un altro scherzo di pessimo gusto? Dentro all'involucro un panettone, confezioni di dolci, ma anche un biglietto, non si sa a chi indirizzato: «te la faremo pagare». La notizia, a lungo celata, filtra. Viene colta solo a tarda ora dal giornale.

A molti appare una conferma: uccidendo Fava, anche a Catania la mafia avrebbe intrapreso, commissionandolo a delinquenza comune, finalità terroristiche. Chiudere, insomma, in una volta, una bocca «scomoda», che incalzante aveva insistito nel rilanciare la «pista», cara a Dalla Chiesa delle connessioni tra mafia, grandi affari, criminalità organizzata catanese, il ponte Palermo-Catania. E intimidire, attorno, gli altri.

Poco, troppo poco, per far scattare una sentenza di morte? Fava ha pagato con la vita il prezzo di una rivista intellettuale e pubblicistica che aveva assunto un ruolo sempre più di punta. In un panorama piatto del mass media locali? Per capirlo, per trovare una chiave, leggere le pagine della rivista — replicano i più stretti collaboratori della vittima — non basta. Occorre guardare al processo che stava dietro la formazione attorno al giornalista, di un collettivo di lavoro sempre più omogeneo, rappresentativo, collettivo. Insomma, da sopprimere, eliminando. Intanto, la sua componente più significativa ed aggregata. Così, c'è chi legge le ultime dichia-

razioni di Fava, rese ad Enzo Biagi, in un recente «film story» per Rete 4, come una sorta di «manifesto» per ulteriori approfondimenti e battaglie: banche, potere politico, grandi personaggi, stanno — aveva detto — dietro la mafia. L'interrogativo è se dietro quelle parole, che avrebbero potuto apparire perfino ovvie, vi fosse qualcosa di più. Solo un programma di lavoro? O «rivelazioni» in cantiere?

Convocati dagli investigatori, i redattori de «I siciliani» hanno escluso prossimi clamorosi scoop. La scaletta del numero in cantiere per fine mese non ne conteneva.

Avvertimenti, intimidazioni, minacce recenti? I familiari di Fava hanno dichiarato che se ne sarebbero accorti. E che il giornalista ne avrebbe informato, quanto meno, il figlio Claudio, suo strettissimo ed affiatato collaboratore. Fava è andato tragicamente disarmato incontro alla morte recandosi a prendere — dopo una riunione alla sede della cooperativa «Radar» nel comune di S. Agata Li B Battati, alle porte della città — la nipotina, che aveva una piccola parte di un vicolo. Giacomino di Pirandello in scena nello

stesso teatro Stabile. I siciliani l'hanno fermato mentre stava staccando le chiavi del cruscotto. Un primo colpo, da sinistra, ha rotto il finestrino e, preciso, ha colto la vittima designata dietro l'orecchio. Poi più ravvicinati altri spari. Forse il giornalista non si è accorto di nulla. Chi ha dato l'allarme al 113, l'aveva già riconosciuto. Il polso battuto ancora all'arrivo dell'ambulanza. In ospedale, al Garibaldi, il suo cuore s'è fermato. La figlia, Elena, medico, di servizio al reparto ematologia, ha appreso in corsa che pochi metri distante, Fava si spegneva.

La pistola, una 7,65, risulterebbe «anomala» in un'agguato della criminalità mafiosa. Ma nessuno degli investigatori si attenda a costruirvi sopra una pista alternativa a quella che la logica e la stima diffusa per la personalità intellettuale e l'impegno della vittima suggeriscono: «Un intellettuale di primo piano — scrive la federazione del Pci — da sempre impegnato contro il fenomeno mafioso e nei mettersi in luce la sua più recente evoluzione e il collegamento col potere economico e politico».

Vincenzo Vasile

## Pertini: ancora una volta sparano su una voce libera

Centinaia di messaggi di cordoglio - Berlinguer: continueremo la battaglia politica e civile di Fava - I pacifisti di Comiso: il delitto crea un nuovo vuoto

ROMA — «Ancora una volta si è voluto far tacere una voce della pubblica opinione impegnata contro la criminalità organizzata». E il messaggio di Sandro Pertini nel quale il presidente esprime il suo profondo cordoglio per il delitto mafioso nel quale è rimasto vittima lo scrittore e giornalista siciliano Giuseppe «Pippo» Fava. «Questo nuovo attacco alla libera stampa» — scrive il Presidente della Repubblica alla Federazione nazionale della stampa — «conferma la necessità di perseguire la lotta senza quartiere contro le barbarie della mafia».

Per il nuovo omicidio di Catania, che tra i suoi obiettivi ha sicuramente quello di intimidire quanti si battono con coraggio e tenacia contro il crimine si sono mobilitate ieri tutte le forze democratiche. Fino a tarda sera messaggi, telegrammi, espressioni di cordoglio sono continuati a giungere ai familiari dell'intellettuale catanese e alla FNSI. Il presidente della Camera, Nilde Iotti, ha subito telegrafato i «sentimenti di indignazione della Camera e miei personali per un delitto che offende la coscienza civile del paese». Cossiga, Craxi, Spadolini e molti altri uomini politici ugualmente hanno fatto pervenire analoghi messaggi.

Enrico Berlinguer, segretario generale del Pci ha inviato alla redazione della rivista «I siciliani» il seguente telegramma: «Esprimiamo a voi ed ai familiari di Giuseppe Fava la piena e commossa solidarietà del Pci e mia personale insieme all'indignazione e alla condanna contro i criminali assassini che hanno vigliaccamente

trucidato il vostro direttore, giornalista e scrittore di coerente impegno democratico instancabile e coraggioso combattente per la causa della liberazione della sua terra e dell'Italia dalla mafia, dai suoi complici, dai suoi protettori. Continueremo con voi e con tutti i democratici la battaglia civile e politica di Giuseppe Fava».

La Federazione nazionale della stampa in un suo comunicato ha sottolineato che «la mafia è stata uno dei temi costanti dell'attività giornalistica e letteraria di Giuseppe Fava, che è stato fedelmente e con il massimo modo di serietà e di onestà». «Questo omicidio porta con sé una truce novità: è avvenuto a Catania. Il collega Fava è in un certo senso il primo «cadavere eccellente» catanese, il primo caduto su una trincea che a Palermo è da tempo e sempre più irta di lapidi di giornalisti, poliziotti, politici, magistrati».

Di particolare interesse e rilievo è la dichiarazione del compagno Abdou Alimov presidente della commissione parlamentare sul fenomeno della mafia. «L'uccisione di Fava — dice Alimov — costituisce un fatto assai allarmante innanzitutto perché riapre all'inizio del nuovo anno la catena dei delitti di terrorismo politico-mafioso mirati verso l'alto. La novità dell'assassinio di Fava consiste nel fatto che ad essere colpito stavolta non è un esponente del potere statale, ma un rappresentante di quella società civile dell'isola che rifiuta la rassegnazione e la subalternità al potere mafioso. Il colpo viene inferto quindi a questo versante del fronte e bisogna cogliere tutto il significato strategico di un attac-

## E oggi la sua rivista «I Siciliani» uscirà in edizione speciale

La pace e il disarmo erano diventati i cavalli di battaglia del giornale - «Pippo ci ha lasciato un'immensa eredità culturale»

Dal nostro corrispondente

CATANIA — Un fascio di gladioli rossi poggiato sulla sua scrivania; la bozza ancora incompiuta della prima pagina de «I siciliani» che oggi uscirà in edizione speciale raccogliendo messaggi di solidarietà provenienti da tutta l'Italia, in testa quello del presidente della Repubblica Sandro Pertini. In questo enorme stanzone che è la sede della cooperativa Radar, tra macchine tipografiche e cassette di giornali, tutto parla ancora di Pippo Fava: dalle locandine dei suoi libri («Gente di rispetto», «Mafia», «L'ultima violenza») alle copie degli articoli destinati al prossimo numero della rivista. Qui, da un nuovo tavolo, è trovata una sua nuova dimensione di scrittore e giornalista non trascurando i temi che gli erano stati sempre cari (la mafia, l'emigrazione, il sottosviluppo di molti paesi della Sicilia), ma attorniansi di un manipolo di giovani, in buona parte provenienti dal «Giornale del sud», il quotidiano di cui era stato direttore solidali nel «Interpretare il giornalismo come un impegno sociale in questa Sicilia senza pace».

«I siciliani» — aveva scritto Fava a gennaio dello scorso anno, nell'editoriale del primo numero — vengono avanti nel grande spazio dell'informazione e della cultura, nel momento preciso in cui il problema del meridione è di-

ventato finalmente, anzi storicamente, il problema dell'intera nazione. Non si era ancora spenta l'eco dell'uccisione di Dalla Chiesa (che aveva fatto seguito a quelle di La Torre, Mattarella, Costa) — uno spaventoso lampo di violenza al vertice della società che ha drammaticamente spiegato la dimensione della mafia e della sua immensa potenza — e dietro la mafia — è sempre Fava a parlare — quel lampo ha fatto intravedere altri problemi immensi che per decenni sono stati considerati soltanto tragedie meridionali... e già un elenco: base missilistica di Comiso, emigrazione, inquinamento del litorale siciliano, ricco di storia e di bellezze naturali. Adesso i giovani colleghi della cooperativa Radar guardano a quell'editoriale come ad un testamento. «Abbiamo perso con Fava un compagno di lavoro insostituibile — commenta Fabio Tracuzzi — ma, in compenso, Pippo ci ha lasciato un'eredità di contenuti enorme. Il nostro impegno è continuare lungo questa strada».

Nella sede della cooperativa Fava ha trascorso giovedì sera le ultime ore della sua vita, prima di avviarsi, in auto, verso il Teatro Stabile, seguito, è opinione comune, dai suoi killer. «Negli ultimi giorni si era occupato di itinerari gastronomici, di pagine promozionali per conto di

alcuni comuni — spiega Lillo Venezia, un altro dei membri della cooperativa — sempre allegro e sorridente, entusiasta del lavoro che avevamo messo incantare per le prossime settimane: un libro-tossier su Comiso e la militarizzazione della Sicilia; una tavola rotonda a Palermo per far conoscere meglio la rivista, dopo quella tenuta a Milano nel mese di novembre alla presenza di politici e giornalisti».

Dopo una serata trascorsa in ospedale a piangere ed interrogarsi sui tanti perché dell'uccisione di quest'uomo mite che a 59 anni manteneva la vitalità di un giovane, i soci della cooperativa Radar nel corso della notte si sono riuniti, hanno deciso di continuare a lavorare, nonostante tutto: il numero speciale che sta per andare in edicola è finanziato da altre cooperative, sarà di 8 pagine formato tabloid e, oltre ai messaggi di cordoglio e solidarietà, conterrà alcuni dei servizi più significativi pubblicati in un anno di vita de «I Siciliani». Articoli duri, titoli che riassumono l'impegno di chi è deciso a fare un giornalismo contro corrente. Temi battuti quasi con ostinazione quello della mafia, della corruzione dei pubblici poteri, dei missili. Alla militarizzazione della Sicilia sono stati dedicati articoli su articoli. Qualche titolo a caso: «Ne acquista missili, solo cannoni», dedicato alla realizzazione del poligono di tiro sui monti di Mistretta; «Cinque milioni di siciliani bruciano in un lampo», un rendiconto degli effetti terribili di una guerra nucleare; e poi dossier riguardanti le cariche della polizia sui pacifisti davanti all'aeroporto Magliocco, servizi sull'acquisto di terreni da parte della mafia nella provincia di Ragusa.

Gli interrogativi sul momento e sui mandanti di questo delitto ne hanno scosso nessuno altro la città etnea si fanno assillanti, mentre continuano ad arrivare messaggi di solidarietà da parte di politici, intellettuali, gente comune (un giovane ha persino portato le sue poesie che saranno pubblicate nel numero speciale). Perché è stato ucciso davanti al Teatro Stabile quando sarebbe stato possibile colpire, più tranquillamente, in una delle tante serate passate da solo ha scritto della cooperativa? C'è chi parla di simbologia, di un'orrenda messianica. In quel teatro, ad ottobre, Fava aveva presentato «L'ultima violenza», regia di Lamberto Puggelli, autore principale Zeri Ferro. Era la conclusione di un percorso di autore teatrale iniziato quindici anni fa con «La violenza».

m. m.

Nino Amante

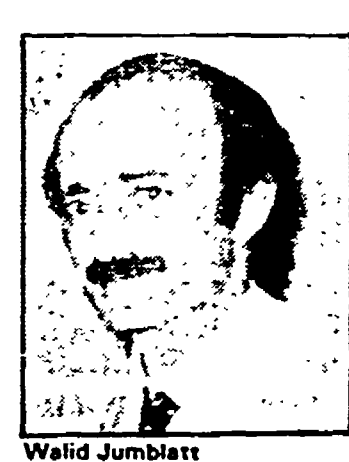
# Violenta ripresa degli scontri intorno a Beirut e anche a Tripoli

BEIRUT — Il «piano di sicurezza» del presidente Gemayel è di fatto entrato in crisi prima ancora di essere formalmente annunciato. Il leader druso Jumblatt ha contestato alcuni aspetti del piano. In particolare l'ingresso dell'esercito in alcuni villaggi della montagna (Kfarnatta, Abey, Binaye e Debbye, ai margini dello Chouf) in quali si verificano in settembre massacri di civili attribuiti allo stesso esercito. È evidente che senza l'assenso dei drusi e degli sciiti (e delle loro milizie) il piano di sicurezza non può essere applicato. Ed anche i falangisti non sembrano intenzionati ad accettare la decisione del loro presidente di ritirarsi dalle posizioni che ancora hanno sulle montagne. Lo stesso Jumblatt, commentando la situazione, ha ammonito che «la soluzione non è vicina». La dimostrazione la si è avuta ieri stesso con una recrudescenza di combattimenti non solo sulla montagna e alle porte di Beirut, ma anche nel capoluogo settentrionale di Tripoli.

Gemayel dunque non ha potuto annunciare al corpo diplomatico il suo piano, come era nelle previsioni. Ha ricevuto lo stesso il corpo diplomatico, ed ha regalato ad ogni ambasciatore una carta del Libano sulla quale è raffigurato un piccione viaggiatore con un ramo d'ulivo nel becco e tra le zampe una lettera indirizzata al mondo intero, con un appello per la pace.

## Bloccato prima di nascere il piano di pace in Libano

Clamorose dichiarazioni del gen. Moshe Levi: non è necessario che i siriani si ritirino



Amin Gemayel

Walid Jumblatt

minorità, per supervisione al ritiro delle Forze israeliane, e una Forza interaraba per risolvere i problemi della guerra civile libanese.

Ieri come si è detto il cannone ha tuonato con insistenza. Si è combattuto duramente fra drusi ed esercito siriano. I falangisti nell'Ilkum el Karrub, verso sud. Nella mattinata, un violento cannoneggiamento si è abbattuto sulle posizioni dell'esercito a Khaldé, poco a sud dell'aeroporto e sulla strada costiera per il sud; l'arteria è rimasta interrotta, ci sono stati diversi feriti. Le cannonate hanno colpito anche la centrale elettrica di Jije, sulla strada costiera per il sud, e come conseguenza in tutto il Libano è stato imposto un drastico razionamento dell'energia. A Tripoli sono esplosi violenti combattimenti fra la milizia filo-siriana dei «cavalleri arabi» e quella anti-siriana del movimento «di unificazione islamica».

Infine nel sud c'è stato un nuovo attentato contro le forze di occupazione israeliane: una pattuglia è stata attaccata presso Sidone con armi automatiche e bombe a mano. Proprio ieri il rappresentante libanese all'ONU, in una lettera di protesta per

l'incursione israeliana di mercoledì su Baalbeck, ha confermato — smentendo il portavoce militare di Tel Aviv — che 150 scolari sono stati uccisi o feriti durante il bombardamento.

## Apprezzamento di Craxi per la proposta Gemayel

Lettere ad Assad e a Jumblatt - «Le conseguenze sul contingente italiano saranno attentamente valutate dal governo»

ROMA — Sul «piano di sicurezza» per il Libano, preannunciato da Gemayel, il giudizio del governo italiano è positivo. Ne dà notizia una nota ufficiosa di Palazzo Chigi, che riferisce anche di due lettere scritte da Craxi a un presidente siriano Assad e l'altra al leader druso Jumblatt, nelle quali il presidente del Consiglio assicura che il nostro paese «fornirà anche in futuro ogni possibile contributo perché cessi il dramma di tutte le comunità libanesi, che oltre ad aver patito sofferenze intollerabili, sono state anche stracciate dai loro luoghi di origine». Quanto ai riflessi che avrà sulla forza multinazionale e sul contingente italiano il piano di sicurezza — definito un importante strumento per ridurre le ostilità militari e per ridar slancio alle prospettive del dialogo interlibanese — Craxi precisa che «esse saranno attentamente valutate dal governo, nel quadro delle linee generali già definite». Che vuol dire? Che è stata messa da parte l'ipotesi di un ridimensionamento del contingente? Di questo evidentemente si parlerà al prossimo consiglio dei ministri, forse martedì, anche perché da diversi settori del pentapartito vengono ormai pressioni forti perché si giunga finalmente ad una rapida decisione chiara sui no-

stri soldati e sulla ridefinizione dei compiti della forza italiana a Beirut.